

# Giovanni Calvino

## Istituzione della religione cristiana

### La predestinazione divina

---

Presentiamo due capitoli della *Istituzione della religione cristiana* - la *summa* del pensiero di Calvino - nei quali si illustrano rispettivamente la necessità della dottrina della predestinazione e gli «indizi» che la rendono manifesta: la vocazione o l'esclusione dalla parola di Dio.

*Istituzione della religione cristiana*, libro III, capp. XXI e XXIV

---

Il patto di grazia<sup>1</sup> non è predicato a tutti in modo uguale, e anche laddove è predicato esso non è ricevuto da tutti allo stesso modo<sup>2</sup>; una tal diversità rivela il mirabile segreto del piano di Dio: indubbiamente questa diversità deriva dal fatto che così Gli piace. Se è evidente che per volere di Dio la salvezza è offerta agli uni mentre gli altri ne sono esclusi, da ciò nascono grandi e gravi questioni che non si possono risolvere se non insegnando ai credenti il significato dell'elezione e della predestinazione di Dio.

Molti considerano la questione assai contorta, poiché non ammettono che Dio predestini gli uni alla salvezza e gli altri alla morte. Ma la trattazione del problema dimostrerà che la loro mancanza di buon senso e di discernimento li pone in una situazione inestricabile. Inoltre, nell'oscurità che li spaventa, vedremo quanto un tale insegnamento non solo sia utile, ma anche dolce e gustoso per i frutti che ne derivano<sup>3</sup>.

Non saremo mai così chiaramente persuasi come è richiesto che la fonte della nostra salvezza è la misericordia gratuita di Dio, finché la sua elezione eterna non ci sia anch'essa chiara; poiché essa è come un termine di paragone per valutare la grazia di Dio, in quanto egli non adotta indifferentemente tutti nella speranza della salvezza, ma dà agli uni quel che nega agli altri. Ognuno è in grado di vedere quanto l'ignorare questa verità sminuisca la gloria di Dio, e quanto allontani dalla vera umiltà il non porre tutta la causa della nostra salvezza in Dio soltanto<sup>4</sup>. [...]

Affermiamo che una tal determinazione, quanto agli eletti, è fondata sulla sua misericordia senza alcun riguardo alla dignità umana; che, al contrario, l'entrata nella vita è preclusa a tutti coloro che vuole condannare; ciò avviene secondo il suo giudizio occulto ed incomprensibile, ma giusto.

Insegniamo inoltre che la chiamata degli eletti è come un indice e una testimonianza della loro elezione. Parimenti, che la loro giustificazione ne è un altro segno, fino a che giungeranno alla gloria in cui risiede il compimento di questa chiamata<sup>5</sup>. Ora, come il Signore mette un segno su coloro che ha scelti, chiamandoli e giustificandoli, al contrario, privando i reprobì della conoscenza della sua Parola o della santificazione data dal suo Spirito, indica in tal modo quale sarà la loro fine e qual giudizio è loro preparato. [...]

Il Signore dunque sceglie per figli suoi quelli che elegge, e decide di essere un padre per loro; chiamandoli li introduce nella sua famiglia, e si congiunge ed unisce ad essi, perché diventino come una sola persona. Ora la Scrittura, congiungendo in tal modo la vocazione con l'elezione, dimostra che non bisogna cercare ad essa altra spiegazione all'infuori della misericordia gratuita di Dio. Se chiediamo chi egli chiama e per quale motivo, essa risponde: coloro che ha scelti. Quando si considera l'elezione vi appare in ogni punto la sola misericordia, secondo quanto affermano le parole di san Paolo, che non dipende né da chi vuole, né da chi corre, ma da Dio che fa misericordia (Rom., IX, 16). [...]

Il fatto che la certezza della nostra elezione sia congiunta alla nostra vocazione, giova considerevolmente a rafforzare la nostra fiducia<sup>6</sup>. Infatti è detto che Cristo riceve sotto la sua protezione e tutela coloro che ha illuminati nella sua conoscenza e introdotti nella comunità della sua Chiesa. Inoltre è detto che il Padre gli ha affidato e dato in custodia tutti coloro che accoglie, perché li conduca a vita eterna (Joann., VI, 37, 39; XVII, 6, 12). Che vogliamo di più? Il Signor Gesù proclama ad alta voce che il Padre gli ha affidato coloro che vuole siano salvati. [...]

Gli eletti non vengono tutti inseriti dalla chiamata del Signore nel gregge di Cristo fin dal ventre materno, né ad un medesimo momento, ma nel modo in cui piace a Dio di dispensare loro la sua grazia. Prima dunque che siano convertiti a questo sovrano pastore, sono errabondi come gli altri e dispersi nella dispersione di questo mondo, senza differire in nulla dagli altri se non per il fatto che la singolare compassione di Dio li preserva onde non abbiano a cadere in rovina eterna. Se li esaminiamo, vedremo dunque in loro la razza di Adamo, la quale non può che risentire della perversità della sua origine. Il fatto che non incorrano in una empietà estrema e senza speranza, non è dovuto a una qualche loro bontà naturale, ma nell'occhio del Signore che veglia sulla loro salvezza e alla sua mano che si distende per condurveli<sup>7</sup>. [...]

Il Signore, per virtù della sua chiamata, guida i suoi eletti alla salvezza cui li aveva preordinati per sua decisione eterna; d'altra parte, compie i suoi giudizi sui reprobì, mediante i quali esegue quel che ha stabilito di fare di loro. Perciò priva della facoltà di intendere la sua parola coloro che ha creati per la condanna e la morte eterna, affinché siano strumenti della sua ira e esempi della sua severità, oppure li acceca e indurisce maggiormente attraverso la predicazione di essa, per farli pervenire allo scopo per il quale sono stati creati<sup>8</sup>. [...]

Ma rimane da vedere per quale ragione il Signore faccia questo, dato che è indubbio che lo fa<sup>9</sup>.

Se si risponde che ciò accade perché gli uomini lo hanno meritato con la loro perversità ed ingratitude, sarà questa una risposta giusta e vera. Ma poiché la ragione di una tal diversità non è evidente, per qual motivo cioè egli pieghi gli uni all'obbedienza e faccia persistere gli altri nell'indurimento, per dare una giusta risposta bisogna rifarsi a quel che san Paolo afferma intorno alla testimonianza di Mosè: Dio ha suscitato i reprobì fin dall'inizio per rivelare il suo nome su tutta la terra (Rom., IX, 17). Pertanto, se i reprobì, avendo il regno di Dio aperto, non se ne curano, il loro rifiuto sarà rettamente addebitato alla loro perversità e malvagità, purché si aggiunga che sono stati asserviti ad una tal perversità in quanto il giudizio di Dio, equo ma incomprendibile, li ha suscitati per mettere in evidenza la sua gloria attraverso la loro condanna.

G. Calvino, *Istituzione della religione cristiana*, a cura di G. Tourn, 2 voll., Utet, Torino 1971

## Note al testo

1. L'atto con cui Dio concede agli eletti la fede che li salva.
2. Si vedrà più avanti che tutti possono ascoltare la Scrittura, ma non tutti possono accoglierla.
3. Ovviamente, i frutti che ne derivano per chi è eletto.
4. In altri termini, la dottrina (già luterana) della giustificazione per sola fede (e della conseguente inefficacia delle opere) non potrebbe reggersi senza la tesi della predestinazione. Se veramente la salvezza viene da Dio e non dall'uomo, occorre che Dio - per dimostrare la completa gratuità dell'atto di grazia - salvi alcuni e dannì gli altri. Una grazia elargita indifferentemente a tutti renderebbe di fatto gli uomini, in quanto tali, capaci di salvezza. Ciò diminuirebbe il peso dell'azione divina, che invece dev'essere assoluto. È quindi la stessa «gloria di Dio», cioè la necessità che gli uomini conoscano e riconoscano la sua potenza, a richiedere che, quasi a titolo di dimostrazione, egli ne salvi alcuni e ne dannì altri.
5. Secondo Lutero l'uomo non può sapere se è stato eletto o dannato da Dio. Calvino ammette invece l'esistenza di «segni» dell'avvenuta elezione, quali la vocazione, per cui l'uomo si sente chiamato da Dio per un determinato fine, e la giustificazione, cioè l'atto per cui attraverso la grazia Dio rende «giusto» l'eletto, rimettendogli i peccati. La giustificazione dà inizio, in Calvino come in Lutero, a un processo di santificazione (la «gloria» cui qui si accenna) che rappresenta la destinazione ultima dell'eletto.
6. È evidente qui il tentativo di Calvino di ribaltare la drammaticità di una concezione secondo la quale Dio salva gli uni e dannà gli altri in una visione confortevole, almeno per coloro che sentono in se stessi la voce di Dio.
7. Per sottolineare ulteriormente la gratuità dell'atto con cui Dio salva alcuni eletti, Calvino fa qui due considerazioni: a) di per sé gli eletti, in quanto partecipi del peccato originale, non sono migliori degli altri: se essi non incorrono nella perdizione che meritano è soltanto in virtù della misericordia divina; b) il momento della scelta da parte di Dio è puramente arbitrario: esso avviene nei tempi e nei modi che Dio ritiene più giusti.
8. Se il segno distintivo dell'elezione è la chiamata (la vocazione), l'indizio manifesto della dannazione è l'incapacità di intendere la parola divina. È qui che Calvino non indietreggia di fronte alle conclusioni più dure. Per ottenere lo scopo della sordità dei dannandi al messaggio divino ci sono due strade: o fare in modo che la parola non giunga loro (come è avvenuto per coloro che sono vissuti prima di Cristo), o «accecarli» in modo tale che, pur potendo udire la parola, la respingano.
9. È questo il tema fondamentale della teodicea (dottrina della giustizia di Dio). Com'è compatibile la giustizia di Dio con l'esistenza del male? Agostino stesso, che pure aveva professato la dottrina della predestinazione, aveva poi risolto il male metafisico in non-essere e il male morale in una errata gerarchia di valori. Ma per Calvino la risposta è molto più semplice: Dio ha voluto che alcuni si dannassero per manifestare la sua onnipotenza e promuovere la sua gloria.